

# I tormenti dell'amico dottore

## “Con lui fino all'ultimo, ma ho paura”

L'INTERVISTA

Federico Sciarra, lo pneumologo che segue Welby: anche se rispetto la sua scelta non voglio rischiare un'accusa di omicidio

CATERINA PASOLINI

ROMA — «Se Piero vuole gli starò accanto quando verrà addormentato e il respiratore staccato. Perché il compito di un medico è sostenere il malato nelle sue scelte, stargli vicino, curarlo e soprattutto non farlo soffrire. E io rispetto il suo desiderio: uno ha diritto di morire se non ne può più».

Sono dieci anni che conosce Piergiorgio Welby e lo cura. Dieci anni che lo vede stare ogni giorno un po' peggio, con la macchina che gli soffia aria nei polmoni, la cannula infilata nella trachea da cambiare ogni tre mesi e la vita che giorno dopo giorno si stringe in uno spazio sempre più ridotto. Federico Sciarra, pneumologo, in questi giorni va e viene dalla casa di Mina e Piero perché Welby lui fatica sempre più. Immobilizzato nel letto, con cannule in gola e nella pancia per farlo respirare, nutrirlo, svuotarlo. Facendogli sentire «questo mio corpo non più mio ma solo una prigione».

**Quando vi siete conosciuti?**

«Lo seguivo da quando è stato tracheotomizzato. Lui non avrebbe voluto un buco in gola, il respiratore automatico, ma quando arrivò in urgenza al pronto soccorso i medici pensarono solo cosa sia la cosa migliore da fare per salvarvi la vita in quel momento».

**È accanimento terapeutico?**

«Allora non lo era, gli ha garantito anni di

**LIBERICA  
O TV**

Welby, ne ho alle 10 o Cappato, Antonietta Ioni, Claudia Ioni, Lorenzo Ioni, Roberto Ioni (chirurgo) e Ioni Bianco (medici).

vita abbastanza buona. Poi le cose cambiano, non è cambiata la cura ma la sua situazione in generale».

**E ora?**

«Negli ultimi tempi mi ha detto più: basta, non ne posso più. E lo capisco, ha tutta la mia comprensione. Capisco le sue difficoltà, la sua

angoscia». Nel vedersi giorno dopo giorno sempre più imprigionato dal corpo che non risponde, i muscoli paralizzati, il rapporto col mondo limitato negli spazi, nelle parole che ormai faticano a uscire e sono poco più di un sussurro.

**Cos'è il parere del pm?**

«È giusto, consono: il malato ha diritto di rifiutare le cure se è cosciente come Welby e ha capacità di decidere».

**Le ha mai chiesto di spegnere il respiratore?**

«No, anche perché sarebbe morto soffocato in un modo atroce. Ci vuole un anestesista, solo lui uno specialista può capire quando e quanto soffre il malato. Deve esserci una persona esperta che valuti come fare una sedazione prolungata perché non è che spegnendo il pulsante tutto accade in pochi secondi. La morte non arriva così

in fretta».

La morte dovrebbe essere come addormentarsi dopo aver fatto l'amore, scrive Welby nel suo libro, stanchi e

tranquilli e con quel senso di stupore che pervade ogni cosa. Per dargli questa dolce morte lei staccerebbe la spina?

«Non c'è bisogno di un medico per spegnere il respiratore, è un pulsante lo può fare chiunque. Serve invece un anestesista per garantirgli di non soffrire, di passare dal sonno alla morte senza dolore o angoscia».

**Come medico come si sente?**

«Dopo dieci anni si è creato un rapporto vero, ci si affeziona, c'è partecipazione e angoscia e dolore».

**Per questo lo aiuterebbe a morire?**

«Piero ha diritto di chiederlo, ha diritto di morire se non ne può più ma...».

**Ma lei è disposto ad aiutarlo?**

«Ho l'impressione che i giudici con quel parere abbiano scaricato tutte le responsabilità sul medico».

**Cosa teme?**

«Oltre all'ansia, al dolore, al peso morale del gesto il medico rischia di ritrovarsi accusato di omicidio».

**Qual è secondo lei il compito di un medico?**

«Salvare vite, curare, non far soffrire».

**Allora se fosse un esperto in sedazione lo farebbe per Piero?**

«Non lo so. Forse, sì».

Chirurgo si offre  
“Lo aiuto io  
a interrompere  
il suo calvario”

CHIAVARI — «Sono pronto a rischiare l'accusa di omicidio per dare assistenza a Welby, per porre fine alla sua sofferenza. Prigioniero del suo corpo e della politica». Così ha scritto a Welby Roberto Santi, medico di Chiavari: «Si tratta di interrompere un accanimento terapeutico. Allargare il suo problema all'eutanasia significa disperdere il suo personale bisogno ed il rispetto di un suo sacrosanto diritto in un oceano di disquisizioni etiche. Rese praticamente inaffrontabili dalla forte presenza ed influenza delle gerarchie ecclesiastiche nel nostro Paese e sulle forze politiche». Santi racconta che sua madre ha passato lo stesso inferno di Welby. «Aveva la sclerosi laterale amiotrofica e mi chiese di aiutarla a morire. Ero pronto a farlo, mi ero già organizzato ma il destino l'ha chiamata il giorno prima».